

◆ **«Oggi l'incontro col presidente americano «Parleremo di questioni economiche e della ricostruzione della Jugoslavia»**

◆ **«Il prestito del Fondo Monetario sarà utilizzato in gran parte per ripagare il debito che avevamo in precedenza»**

◆ **«Alle presidenziali voterò una persona che non ci riporterà al passato e che non sia in età da pensione»**

L'INTERVISTA ■ SERGEI STEPASHIN, primo ministro russo

«Il Kosovo non incrinerà i rapporti con gli Usa»

LALLY WEYMOUTH

MOSCA Intervista esclusiva al primo ministro russo sui temi dei rapporti tra Washington e Mosca, sulla difficile situazione economica e sul suo personale futuro politico. Il 47enne primo ministro russo Sergei Stepashin discute dell'opportunità di «dare nuova linfa» ai rapporti tra Stati Uniti e Russia.

L'ex-ministro degli interni, promosso nello scorso maggio alla carica di primo ministro da Boris Eltsin, si incontrerà oggi con il vicepresidente Gore e con il presidente Clinton, ambedue particolarmente interessati a spianare alcune divergenze di opinione affiorate durante la guerra del Kosovo. Nonostante Stepashin possa contare su prestito di 4,5 miliardi di dollari da parte del Fondo Monetario Internazionale e su una calorosa accoglienza alla Casa Bianca, a Mosca circola voce secondo cui la sua posizione non sarebbe altrettanto sicura. Stepashin ammette di averne avuto sentore, tuttavia nessuno - che non sia il notoriamente capriccioso Eltsin in persona - può sapere quale sarà la prossima mossa del Cremlino.

Cosa spera di ottenere dall'incontro con la commissione che presiede con il vicepresidente Al Gore?

«Si tratta della nostra prima riunione e della mia prima visita negli Stati Uniti in veste di primo ministro. Durante le difficili trattative per il Kosovo, ho già avuto una serie di contatti telefonici con il vicepresidente; e ne ho tratto l'impressione che ci comprendiamo molto bene. Due sono le cose che mi prefiggo di portare a termine in occasione di questa visita. La prima è quella di incontrare personalmente Gore, perché credo che se si instaurano buoni rapporti personali ne traggono vantaggio anche le questioni più delicate. In secondo luogo, parleremo di economia e della ricostruzione della Jugoslavia. Inoltre vorrei sapere cosa ne pensa il vicepresidente dei trattati Abm e Start II».

In quale misura il Kosovo ha guastato i rapporti tra Usa e Russia?

«Indubbiamente il guasto c'è, ed è considerevole. Comunque, penso che i nostri rapporti siano sufficientemente stabili da non lasciarsi incrinare in maniera irrimediabile, sia pure dalla guerra del Kosovo. Dovremmo imparare una lezione, dalla Jugoslavia: se siamo soci, e lo siamo seriamente, dovremmo rispettare le rispettive posizioni e puntare ad un compromesso pri-

ma di ricorrere alle armi. Al momento i rapporti Russia-Nato sono in una situazione di impasse: ci preoccupa non poco l'espansione ad Est della Nato».

Il governo americano ha condizionato il numero di satelliti commerciali che è concesso alla Russia di lanciare, alla rinuncia da parte della Russia stessa a for-

Al momento i rapporti con la Nato sono in una situazione di impasse



ritengono che organismi russi contribuiscano sempre ancora alla diffusione di armi di distruzione di massa.

«Più restrizioni si imporranno alla Russia nel suo tentativo di raggiungere i mercati mondiali, più le nostre società per sopravvivere cercheranno vie d'uscita anche ai limiti del lecito».

Si dice in giro che non durerà a lungo nella carica di primo ministro. Cosa c'è di vero in queste voci? Intende forse candidarsi alla presidenza? Chi le lavora contro?

«Se le rispondessi in tutta franchezza dicendole la verità, vorrei silurare in quattro e quattr'otto. Scherzo, naturalmente... E' chiaro che in una situazione di instabilità politica, con le elezioni ad un passo, le chiacchiere sono inevitabili. Ma io non me ne curo più di tanto; sono in politica da dieci anni ed ho imparato a non tenere conto delle voci di corridoio. Quanto alle elezioni presidenziali, il rapporto di forze si delineerà dopo le elezioni parlamentari del prossimo dicembre. Allora probabilmente si saprà chi il presidente deciderà di appoggiare. Se vuole sapere per chi voterò io, non farò nomi, però le dirò quali sono i criteri che determineranno

la mia scelta: innanzitutto dovrà essere una persona che non ci riporterà al passato, poi possibilmente non dovrebbe essere di età «pensionabile».

Lei si candiderà?

«Troppo presto per rispondere».

Lo escluderebbe?

«Ho 47 anni, e non intendo ancora andare in pensione».

L'ordine di marciare sull'aeroporto di Pristina è stato dato dai militari senza l'autorizzazione del presidente Eltsin? Il ministro degli esteri ha detto che non sapeva nulla dell'iniziativa. E lei?

«Penso che l'accaduto possa spiegarsi con un difetto di coordinamento tra le nostre forze armate e la Nato».

Si dice che quella notte fosse di turno lo stato maggiore agli ordini del generale Anatoly Kvashnin.

«Kvashnin è un generale molto legato agli ordini, e mai avrebbe preso una tale decisione in prima persona».

Vuol dire senza che gliel'abbia ordinato lei il presidente?

«Io sono il primo ministro, non il capo delle forze armate. Ovviamente il comandante in capo è il presidente. Sono contento che i

nostri rispettivi presidenti abbiano preso in pugno la situazione. Questo ormai appartiene alla storia».

Mi risulta che il Fondo Monetario Internazionale concederà a breve il prestito invocato dalla Russia. Riuscirete a rientrare nel budget e a rispettare le condizioni poste dall'FMI?

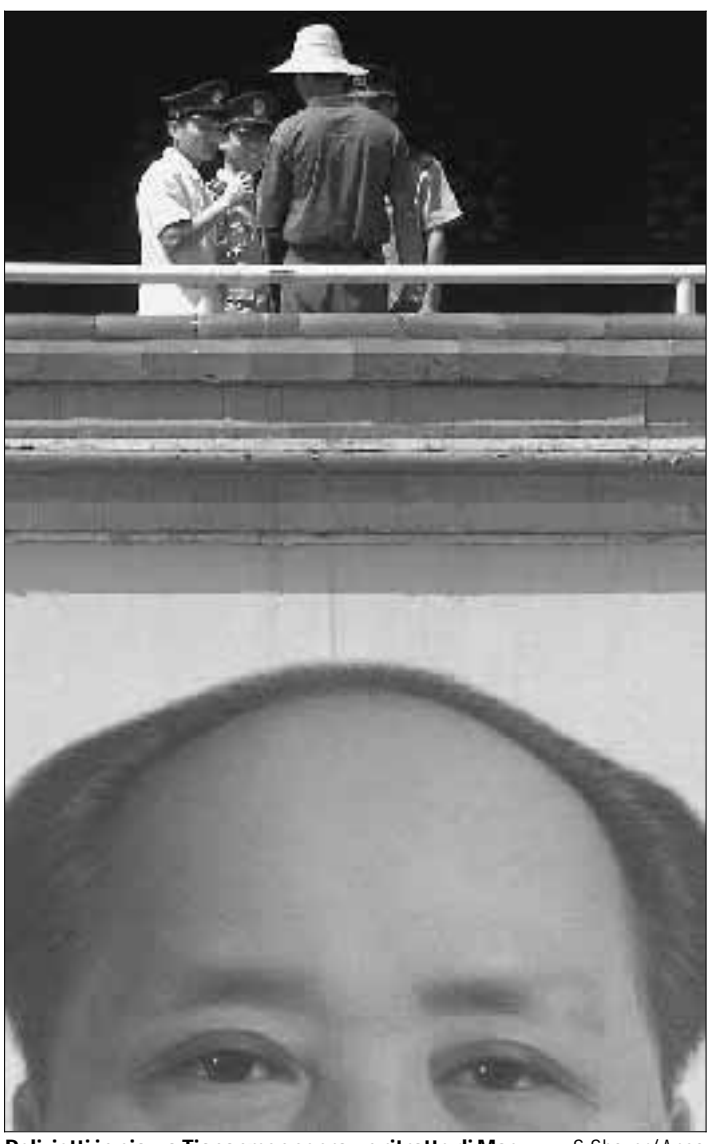
«Il Fondo Monetario Internazionale ha già deciso in merito. Il prestito concesso sarà utilizzato in gran parte per ripagare il debito che abbiamo con quell'organizzazione. D'altra parte, la Banca Mondiale ci concederà prestiti aggiuntivi per la ristrutturazione del settore carbonifero e per altri programmi. A distanza di un solo anno dalla situazione di inadempimento dello scorso agosto, siamo riusciti a riorganizzare il nostro sistema bancario ed a contenere l'inflazione. Sono più che convinto che a partire da oggi fino alla fine del prossimo anno la Russia non avrà altri sconforti di ordine finanziario grazie all'azione del governo. Il nostro compito primario a lungo termine è quello di creare un clima sereno e di investire».

1999, Newsweek, Inc. Tutti i diritti riservati Tradotto da Maria Luisa Tommasi Russo

Il presidente americano Bill Clinton durante i funerali di re Hassan



Il presidente americano Bill Clinton durante i funerali di re Hassan



Poliziotti in piazza Tiananmen sopra un ritratto di Mao S. Shaver/Ansa

PRIMO PIANO

Washington ricuce i rapporti con Russia e Cina A settembre l'incontro tra Clinton e Jang

DALLA REDAZIONE SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Tempo di ricucitura con Cina e Russia dopo il Kosovo. Il segretario di Stato americano, Madeleine Albright, parla di «allentamento della tensione» con il gigante Cina dopo l'incontro con il ministro degli Esteri cinese Tang Jiaxuan a Singapore e annuncia un vertice al massimo livello di Clinton e del presidente Jiang Zemin in settembre (circola voce che Clinton possa anche visitare il prossimo anno il Vietnam), mentre Washington accoglie con tutti gli onori il premier russo Stepashin, pochi mesi dopo che il suo predecessore Primakov, appreso l'inizio dei bombardamenti sulla Serbia, aveva clamorosamente ordinato l'inversione di rotta al suo aereo già in volo verso l'America.

Sia Cina che Russia si trovano a disagio con la prospettiva di un mondo ormai «unipolare», dominato di fatto, se non di diritto, dagli Stati Uniti. La guerra in Kosovo aveva dato la stura ai sospetti che bollivano da tempo. Sta a Washington rassicurarli che le cose non stanno così.

Dei due grandi strappi da ricucire, quello con la Cina si presenta al momento come il più complesso. Pechino non ha ancora mai accettato come soddisfacenti le «scuse» e le spiegazioni americane sul bombardamento «per errore» dell'ambasciata cinese a Belgrado. E Usa e Cina, all'apice di una continua escalation di in-

zioni in questi ultimi mesi - che vanno dalle accuse di spionaggio nucleare all'ultimo potenziale detonatore dell'«ospitalità» a Manhattan al Guru della setta salutista Falun Dafa - si ritrovano in rotta di collisione su una questione che potrebbe portare addirittura ad una guerra tra i due Paesi: il futuro di Taiwan.

A farla riavvampare dalle braci era stata, un paio di settimane fa, una dichiarazione del presidente di Taiwan, Lee Teng-hui, che rivendicava all'isola su cui erano ripiegati i nazionalisti di Chiang

Kai-shek dopo la sconfitta subita dalle armate di Mao, un'autonomia da Stato indipendente a tutti gli effetti, rinunciando alla storica posizione per cui sia a Pechino che a Taipei si riconosceva l'esistenza di «una sola Cina», di cui entrambi si consideravano rappresentanti. Washington, fittando il pericolo, si era ben guardata dal dare corda alla nuova posizione. Ma Pechino, che non ha mai rinunciato alla sovranità sull'isola, sospetta che si tratti di un complotto per giungere al riconoscimento di fatto, prima o poi, di «due Cinesi».

Condizione per la normalizzazione dei rapporti tra Usa e Cina, tra Nixon e Mao, era che Washington riconoscesse l'esistenza di un'unica Cina e rompesse quindi i rapporti diplomatici con Taiwan. In cambio, Pechino prometteva di non ricorrere alla forza per riconquistare la «provincia» ribelle. Ma ora ribadisce la minaccia di usare anche la forza militare se Taiwan proclama l'indipendenza. Nonostante il fatto che, pur riconoscendo solo Pechino, gli Stati Uniti hanno continuato a dirsi impegnati alla difesa di Taiwan in caso di attacco,

anzi, stando a recenti rivelazioni, in questi ultimi tempi hanno intensificato segretamente la collaborazione militare con il governo dell'isola. Situazione, che come facilmente si intravede, rischia di dare la stura a scenari da incubo.

Incontrandosi per due ore a Singapore in margine alla riunione dei ministri degli Esteri dell'Associazione dell'Asia-Pacifico, la signora Albright e il suo collega cinese non hanno dissipato l'incubo, ma hanno dimostrato che i due giganti tornano almeno a parlarsi. «Siamo stati in grado di ripristinare il livello di comunicazioni che avevamo prima», ha detto la Albright, sottolineando in particolare l'accordo a «una soluzione pacifica ai problemi tra Cina e Taiwan». Il risultato più visibile è che il presidente cinese Jiang Zemin, che aveva rifiutato persino di parlare al telefono con Clinton dopo il bombardamento dell'ambasciata, lo incontrerà in settembre in Nuova Zelanda, al Forum della cooperazione Asia-Pacifico.

Neanche il russo Stepashin, che vedrà a Washington Clinton e Gore dopo aver fatto tappa sulla costa del Pacifico, a Seattle, ha nascosto che l'obiettivo principale della sua missione è «ripristinare la fiducia scossa dall'azione militare Nato contro la Jugoslavia». Nel caso di Russia e Usa il disgelò era già stato avviato al summit del G-8 a Colonia, in giugno. Con l'accordo in extremis sulla partecipazione di truppe russe alle operazioni di pace in Kosovo e un ritorno lampo sul palcoscenico con gli altri «grandi» di un Eltsin rinvigorito per la circostanza. In quell'occasione l'Occidente aveva scoperto nel 47enne e poco conosciuto Stepashin un interlocutore di tutto rispetto. Ma nel caso della Russia complicazioni inattese possono venire, in qualsiasi momento, da un altro versante: proprio ieri ha fatto il giro della agenzia la notizia che Eltsin si è sottoposto ad esami medici per la seconda volta in una settimana.

IL CASO

India-Pakistan, sfiorata la guerra Determinante la mediazione Usa

La mediazione del presidente americano Bill Clinton ha evitato un pericoloso conflitto tra India e Pakistan, che del nuovo confronto per il Kashmir stavano per fare la scintilla di una guerra su vasta scala. Lo rivela il «Washington Post» citando anonimi alti funzionari dell'amministrazione americana, stando ai quali, mentre le forze dei due paesi si affrontavano sui picchi del Kashmir, i «falchi» di New Delhi ordinarono piani d'invasione, ammassando truppe nel deserto del Rajasthan. La prospettiva di una guerra nella regione assume allarmanti contorni nucleari, alla luce dei progressi fatti dai due paesi nel settore delle armi atomiche. La crisi è stata disinnescata però il 4 luglio dal viaggio a Washington del premier pachistano Nawaz Sharif, cui è seguita la promessa di un ritiro dei guerriglieri che appoggiano i musulmani del Kashmir decisi a conquistare l'indipendenza da New Delhi. «E' una delle situazioni più pericolose sulla faccia della terra» ha commentato un funzionario paventando che «sarebbe facile immaginare come la crisi avrebbe potuto aggravarsi sfuggendo a ogni controllo». Se per il momento la guerra non si fa, il pericolo è però lungi dall'esser scongiurato, visto che in Kashmir le scaramucce continuano e l'India ha rinfacciato al Pakistan di non aver ritirato come promesso tutte le sue truppe. Il successo della mediazione di Clinton appare cruciale, agli occhi degli esperti che lamentano l'incapacità di Washington di prevedere i test con cui India e Pakistan un anno fa sono entrati nel club delle potenze nucleari e di costringere i due paesi a firmare il Trattato per il bando globale dei test. Inoltre, pur ben conoscendo il pericolo potenziale di uno scontro per il Kashmir, l'amministrazione Usa inizialmente aveva sottovalutato i nuovi attriti di frontiera. «E' una vittoria tattica nell'ambito della generale sconfitta strategica subita» ha osservato l'esperto di proliferazione nucleare Joseph Cirincione.

Caso Taiwan, Pechino minaccia un conflitto «Non tollerere ingerenze da parte di forze straniere»

PECHINO Diventa sempre più aggressivo l'atteggiamento della Cina Popolare nei confronti di Taiwan, l'isola che considera una semplice provincia ribelle, «colpevole», per bocca del presidente Lee Teng-hui, di presentarsi come un vero e proprio Stato autonomo. Aprendo il suo intervento al Forum di Singapore dell'Associazione tra le Nazioni del Sud-Est Asiatico il ministro degli Esteri di Pechino, Tang Jiaxuan, ha minacciato infatti senza mezzi termini una «decisa» reazione se qualche Paese terzo si schiererà in difesa dell'indipendenza di Taiwan.

«La prosperità e lo sviluppo sono collegate all'unità» - ha affermato Tang che ha aggiunto: «Guerra e conflitto si abbinano alla separazione». Secondo il quotidiano taiwanese «United Daily News» il leader della Repubblica

Popolare, Jiang Zemin, nel frattempo avrebbe cancellato la visita a Taipei del proprio emissario Wang Daohan, prevista indicativamente in ottobre. Si tratterebbe in tal caso della prima concreta rappresaglia adottata da Pechino.

Fonti militari cinesi intanto mettono l'accento sull'impegno a migliorare la struttura e l'efficienza delle forze armate in vista di un aggravamento della crisi con Taiwan. «Guangzhou Daily», quotidiano in lingua inglese di Canton (ove ha sede una delle tre regioni militari cinesi prospicienti l'isola) annuncia ad esempio lo sviluppo del primo sistema automatico integrato di comunicazioni militari nella Repubblica Popolare, in grado di permettere allo stato maggiore di preparare ogni tipo di piano bellico o logistico in pochi minuti anziché in alcune ore.

E il discorso pronunciato da Tang a Singapore vorrebbe appunto dimostrare che Pechino sta facendo sul serio e le minacce vanno dunque valutate attentamente. «Se si dovesse verificare una qualsiasi azione a favore dell'indipendenza di Taiwan, o un qualsivoglia tentativo da parte di forze straniere per separare Taiwan dalla madrepatria - ha infatti detto il ministro degli Esteri - né il governo né il popolo cinesi rimarranno seduti a non fare niente».

«Il territorio e la sovranità della Cina sono indivisibili - ha proseguito Tang - e non ammettono la minima violazione. Taiwan è parte inalienabile del territorio cinese, questo è un dato di fatto storico e costituisce d'altronde anche convinzione concorde della comunità internazionale». Tang ha puntualizzato che Pechino resta

ancorata al principio del dialogo, ma nel ribadire che «la questione di Taiwan è un affare interno cinese» ha denunciato come siano «aumentati i fattori di tensione e di disturbo» proprio nel momento stesso in cui «l'egemonismo e politica di potenza si sono ulteriormente accresciuti».

Non è mancato dunque neppure una «velata» critica agli Stati Uniti. Quanto all'annullamento della visita autunnale a Taipei fonti governative hanno negato di esserne state informate.

Xinhua, agenzia di stampa ufficiale della Repubblica Popolare, ha tuttavia fatto notare che le parole dei dirigenti di Taiwan hanno distrutto le basi per un appuntamento del genere violando una precedente intesa che indicava nella Cina e in Taiwan un unico Paese.

